

# Alcune note sul progetto architettonico e le sue finalità

Franco Purini\*

parole chiave: qualità del progetto, architetto, pratica professionale, storia dell'architettura

## Abstract

*Attraverso una disamina di approcci e casi reali, il contributo sintetizza alcune riflessioni riguardanti il progetto architettonico e le sue finalità principali, ponendo par-*

*ticolare attenzione all'analisi della concezione moderna dell'architettura e all'approfondimento della nozione di progetto.*

Prima di entrare nell'argomento di questo incontro, riguardante *La qualità del progetto nell'esercizio della professione di architetto*, credo sia utile fare un elenco di alcune categorie fondative dell'architettura moderna. Tale elenco può servire a richiamare alla memoria un certo numero di tematiche centrali le quali, dalle avanguardie in poi, tanto per iniziare con il Novecento, hanno orientato il nostro lavoro e continuano a farlo, seppure con gli inevitabili cambiamenti di punti di vista su tutta una serie di aspetti teorici e operativi conseguenti al succedersi in più di un secolo di diverse condizioni sociali e culturali. Oltre a questo sintetico quadro categoriale seguirà un accenno a due ulteriori considerazioni preliminari.

Tali categorie sono, in un ordine non di importanza ma semplicemente compilativo: la *velocità* come mito futurista; la *totalità della visione del costruire*, sia nei termini ampi di De Stijl nelle teorizzazioni di Piet Mondrian, sia in quelli funzionalisti espressi con un famoso slogan "dal cucchiaino alla città"; la scelta dell'*atopia* che sostituisce la genericità insediativa alla continuità dei luoghi o alla creazione di nuovi; la *semplicità* della forma e dei dettagli, sia nella rigorista legalità loosiana di "Ornamento è delitto", sia nella visione plastica di Le Corbusier e costruttiva di Ludwig van der Rohe, entrambi interessati a far rivivere l'ideale classico nel-

la modernità; la *novità*, accompagnata dal rifiuto della memoria e della storia, come nella Bauhaus gropiusiana; la tendenza, già presente nella visione architettonica di William Morris, ad ampliare sempre di più la definizione del campo di azione dell'architettura e quindi del progetto. Negli ultimi decenni si sono aggiunte, a quelle appena ricordate, due nuove sfere tematico-programmatiche, che hanno reso ancora più articolato il quadro descritto. Esse sono la questione ecologica, con le relative tesi dell'ambientalismo come in particolare la limitazione del *consumo di suolo*, la *sostenibilità*, il *riciclo*, il *ricorso alle energie rinnovabili* e il digitale, con la *rivoluzione* che esso ha prodotto nell'architettura. L'ingresso del computer nel nostro mestiere, anticipata per inciso dalle teorie di Moretti sull'"architettura parametrica", ha avuto esiti molto importanti ma ancora in evoluzione. Alcuni, come Bruno Zevi, ritenevano che il digitale aprisse nuovi spazi conoscitivi e inventivi; altri, con i quali concordo, lo ritengono invece uno strumento il quale è ormai indispensabile ma che non si configura, però, come un ambito preferenziale di nuove scoperte architettoniche.

C'è da dire, però, che queste scelte, compresa quella, che io condivido, di non considerare più l'architettura un'arte, ma una risposta, seppure avanzata, a problemi di natura

[  
funzionale e costruttiva, sono state vissute contraddittoriamente, anche all'interno delle singole vicende dei protagonisti dell'architettura moderna. Opposizioni concettuali hanno infatti visto il funzionalismo differenziarsi dal razionalismo, la concretezza all'idealizzazione, la produzione di massa, soprattutto di abitazioni, alla ricerca di edifici fortemente individualizzati.

La seconda considerazione iniziale riguarda un problema che si pone all'architetto nel corso di tutta la sua attività. Egli deve infatti conciliare due opposti. Il primo è quello dell'*espressione soggettiva*, ovvero la definizione da parte sua di un linguaggio personale, vale a dire riconoscibile e per certi versi costante, un impegno che è un suo diritto e suo dovere costruirsi. Il secondo è la necessità di tener conto che il suo lavoro deve essere *comunicato*, dovendo per questo strutturarsi secondo le convenzioni di lettura esistenti. Inoltre c'è da chiarire che, nonostante la volontà del progettista di farsi comprendere dal maggior numero di coloro che vivranno o vedranno la sua opera, non sarà possibile che questa sia condivisa da tutti. Il consenso su un edificio è sempre parziale e ciò crea inevitabilmente un conflitto tra l'apprezzamento e il rifiuto.

Una terza e ultima osservazione introduttiva concerne il rapporto tra le conoscenze proprie dell'architetto e le conoscenze che egli deve avere di altri saperi. Si tratta di una formazione che deve essere plurima, come Vitruvio aveva già chiarito nel suo trattato. Tale ampliamento conoscitivo è stato nel Novecento definito come *interdisciplinare*, indicando così una *mediazione* tra saperi, peraltro già implicita nell'idea di Gustavo Giovannoni di architetto *integrale*, cioè unire organicamente gli aspetti scientifici del costruire a quelli artistici. Oltre credo si debba parlare invece di *multidisciplinarietà* che è a mio avviso la capacità di sapere a chi rivolgersi per risolvere alcuni problemi più che l'attitudine ad acquisire nozioni da applicare nel nostro lavoro.

Mentre le categorie esposte permeavano l'architettura moderna, si sono verificati all'inizio del secolo scorso a oggi fenomeni che hanno sensibilmente inciso nelle concezioni e nelle pratiche degli architetti. Tra queste, il contrasto tra materialismo e spiritualismo all'idea di architettura, la *storica* mancanza di integrazione tra centro e periferia, tra città e campagna e, su un piano superiore, tra la dimensione urbana e quella territoriale-paesaggistica; l'abnorme estensione degli insediamenti urbani a seguito dell'abbandono dei centri legati all'agricoltura a favore della rivoluzione industriale; la diffusione di un anonimato architettonico molto più resistente dei tentativi di *aggettivare* il linguaggio architettonico; la suddivisione dell'organismo urbano in zone monofunzionali; la diffusione di specialismi che hanno settorializzato l'unità dell'architettura; la progressiva e sempre più forte presenza dei media nell'architettura; la pressione globalizzante che tende a omologare le diverse culture del costruire a favore di un discutibile e inefficace *esperanto* architettonico fatto di frammenti casuali di linguaggi diversi. Dopo questo sintetico riepilogo dell'accidentalità delle concezioni moderne sull'architettura,

che di fatto hanno contestato puntualmente la sua costruzione concettuale, con le diversità e le ambiguità nazionali e internazionali che ha comportato i conflitti per inciso chiaramente presenti nei vari CIAM, i Congressi Internazionali di Architettura Moderna, vorrei porre alcune questioni riguardanti la nozione di progetto. Con questa parola, la cui origine risale probabilmente al Settecento, nata tra Francia e Inghilterra anche se la sua radice epistemologica è latina, si indica un insieme di scelte funzionali, tecniche e formali, ricordando le tre specificazioni vitruviane della *ratio* architettonica riguardanti la costruzione di un edificio, di un insediamento urbano, di infrastrutture, di aree verdi interne alle città e di interventi a scala paesaggistica, di oggetti d'uso e di architetture transitorie. È ovvio che queste tre componenti non devono restare separate nel progetto e nella successiva opera costruita, ma debbono essere unificate in una sintesi semantica che le renda necessarie e insieme le trascenda in un'espressione del valore estetico. Non a caso Vittorio Gregotti definisce l'agire architettonico una "pratica artistica", mettendo così in evidenza che il fine di un edificio non è solo di essere funzionale, solido e bello, ma di fondere questi tre caratteri in un testo emozionante per il suo contenuto estetico misterioso, semplice e insieme complesso nonché allusivo dell'ordine cosmico nella sua dialettica tra finito e infinito. Il tutto in una sorta di alchemica e duratura attitudine metamorfica.

Perché un progetto sia valido occorre che sia tecnicamente esposto con la necessaria chiarezza al fine di poter essere eseguito secondo le previsioni; che si riferisca a tecniche e a materiali che abbiano una durata compatibile con i tempi della sua traduzione in qualcosa di concreto. Inoltre, occorre essere consapevoli che il progetto non può riguardare solo la costruzione di un certo manufatto, esaurendosi in questa funzione, ma la messa in atto di uno *spazio attivo* per tutta la vita di questo provvedendo alle sue eventuali modificazioni, che dovranno essere in sintonia con il *codice genetico* che lo caratterizza, alla sua essenza tettonica e alla sua forma. Infine, il progetto deve contenere informazioni attendibili sul riutilizzo degli elementi della costruzione una volta che essa avrà concluso la sua esistenza.

Un altro aspetto che l'architetto deve tenere presente, anche se non è preso in considerazione dalle attuali prescrizioni sulle norme concernenti la realizzazione di un progetto, consiste nel fatto che le scelte effettuate nell'attività progettuale, anche se si è svolto un lavoro attento e circostanziato, non riescono mai a risolvere al cento per cento i problemi di una costruzione. Credo sia piuttosto realistico – parlo per esperienza personale, non pretendendo di affermare convinzioni incontestabili – che un architetto possa arrivare al settantacinque o all'ottanta per cento delle decisioni. Per questo motivo rimarranno sempre nel progetto, alcuni problemi aperti, la cui soluzione dipenderà dal cantiere. In sintesi, solo alcuni nodi architettonici potranno essere sciolti nel processo previsionale, non arrivando un progetto a poter coprire tutto l'arco delle questioni da affrontare. Ovviamente l'architetto deve fare tutto il possibile per definire l'insieme e i particolari dell'opera futu-

ra, ma alcuni aspetti dell'opera si riveleranno alla sua mente solo durante i lavori. Farò un solo esempio su questa importante particolarità del nostro lavoro. Le proporzioni delle parti, la reazione dei materiali alla luce dal punto di vista dei valori di tessitura, la qualità degli spazi esterni e soprattutto di quelli interni, la forma dell'edificio nelle sue relazioni con il luogo sono elementi che solo il sorgere del manufatto dal suolo e il suo costruirsi come entità fisica sono quindi in grande parte frutto della sapienza progettuale dell'autore dell'opera, ma il loro insieme si manifesta solo dopo una loro accurata sintonizzazione. Si tratta di un'operazione che i disegni, dai primi schizzi agli esecutivi, prefigurano lasciando però uno spazio residuo dal loro senso che va esplorato ed espresso nel momento costruttivo. Farò un solo esempio su questa importante particolarità del nostro lavoro: la *Casa del Fascio* di Giuseppe Terragni. L'architetto del *Gruppo 7* fece numerosi progetti prima di quello che ha dato luogo all'opera che tutti conosciamo. Credo che alcuni elementi di questo magnifico semicubo di marmo, in particolare lo straordinario spazio interno, siano stati *accordati* nella loro magica unione solo attraverso l'assidua presenza nella fabbrica comasca del loro artefice.

Veniamo ora a un'altra singolarità dell'architettura, che ha sempre a che fare con la qualità del progetto della quale stiamo discutendo oggi. Quando si costruisce un edificio esiste una fase iniziale nella quale esso mostra la condizione che assumerà quando diventerà un rudere. I disegni di Maarten van Heemskerck, che rappresentano in nuovo San Pietro di Michelangelo in costruzione, lo mostrano come il rudere di un'antica architettura romana. Sembra infatti di osservare grandi resti termali muti nel loro abbandono, rivestiti di un tempo millenario. In realtà quella grande costruzione dovrà aspettare un secolo prima di essere compiuta, subendo peraltro alcuni importanti cambiamenti rispetto alla proposta michelangiolesca. Anche la *Maison Domino* che Le Corbusier ha disegnato fa pensare a qualcosa da completare, ma anche a ciò che resta di un edificio che fu terminato. Quanto detto significa che in un progetto non c'è soltanto l'inizio di una vita architettonica, ma anche la sua fine, *profetizzata*, se così si può dire, quasi all'inizio della sua traduzione in realtà, nel cantiere. In una suggestiva e profonda circolarità i tempi del progetto si insegnano e si sovrappongono rendendo parziali, inefficaci e ingannevoli le attuali e prevalenti interpretazioni neofunzionaliste del nostro mestiere che non può rimuovere per nessun motivo le sue espressioni più autentiche e le proprie finalità primarie. Espressioni e finalità che Heinrich Hölderlin ha vissuto con le sue famose parole "Poeticamente abita l'uomo".

Alla multidisciplinarietà, di cui ho parlato all'inizio delle mie considerazioni va associato, il grande tema della *par-*

*tecipazione*, della quale Giancarlo De Carlo è stato in Italia il maggiore teorico nonché il più convinto sostenitore del suo lavoro, segnatamente in occasione della realizzazione del Quartiere Matteotti a Terni. La partecipazione non può essere intesa solo come la ricezione, da parte dell'architetto, di nuova serie di richieste e di informazioni sulla base delle quali redigere le sue proposte. Essa consiste infatti in un dialogo articolato su più piani al fine di delineare il programma edilizio in tutti i suoi aspetti. Dopo questo dialogo, però, l'architetto deve tornare secondo me al suo lavoro assumendosi nella sua interezza la responsabilità di fornire alla sua committenza una risposta esauriente ai problemi che sono stati individuati nel rapporto con i suoi interlocutori. Una risposta conoscitiva, propositiva, creativa. Sempre parlando del progetto occorre spendere qualche parola anche sull'*aggiornamento*, oggi obbligatorio. Credo che il miglior aggiornamento sia quello che l'architetto vive facendo bene il suo lavoro, e poi che il ricorrente rinnovo delle proprie conoscenze specifiche non debba riguardare tanto il sapere tecnico, o se si preferisce, *tecnologico*, come avviene quasi sempre nell'attività degli ordini professionali in questo campo. Per me l'aggiornamento dovrebbe consistere per un architetto prima di tutto nel perfezionare costantemente il *proprio modo di progettare*, ovviamente metabolizzando le esperienze con le quali viene in contatto a livello locale, nazionale e internazionale. Esperienze che comunque deve utilizzare non per imitare modelli prelevati dall'esterno ma per essere sempre più consapevole del proprio linguaggio in un confronto con altre modalità della scrittura architettonica.

Concludo queste note proponendo una definizione del nostro lavoro che accompagna fin dall'inizio le mie esperienze disciplinari. "Il fine primo dell'architettura è quello di esprimere, tramite il suo fine secondo, il costruire, il senso dell'abitare degli esseri umani sulla terra". Ciò implica custodire, facendole rivivere, le *memorie costruite* delle comunità come materiali primari per il futuro delle comunità stesse, ma significa anche che l'abitare deve essere sempre più libero e ospitale per tutti, facendo sì che ogni individuo trovi in esso la possibilità di realizzare le proprie aspettative o, meglio, i propri sogni. Occorre inoltre che questo abitare, che peraltro non si può più pensare come esclusivo *bene comune* dei nativi, ma un contesto disponibile all'accoglienza dell'altro, consenta di governare i conflitti ricomponendoli, anche se temporaneamente; di conciliare continuità e discontinuità in una vitale dialettica; di trovare nei momenti di concordia le energie necessarie perché esso migliori; di innestare in esso necessarie mutazioni genetiche. Credo che questo sia il vero orizzonte del progetto il quale, occorre ricordarlo, è sempre una sfida che l'architetto deve accettare e vincere.

\* Franco Purini, Architetto  
e-mail: f.purini@gmail.com